



## SAN NICOLÒ GERREI TRA STORIA E ARCHEOLOGIA

*San Nicolò Gerrei* è il principale centro dell'omonima regione della Sardegna centro orientale, terreno montuoso con vasti altipiani che si estende a sud del medio corso del Flumendosa.

La difficile accessibilità di questi rilievi, in passato, ha precluso il Gerrei dalle principali vie di comunicazione, condannandolo a uno storico isolamento e alla stagnazione economica derivante dall'assenza di commerci.

La zona, fino alla metà del XVI secolo, era chiamata *Galilla*, come testimonia Giovanni Francesco Fara parlando della «curatoria Gerrei, seu Galillae dicta, aspersa sylvis et montuosa, pascuis magis quam culturae idonea» (la curatoria del Gerrei, detta anche di Galilla, ricoperta di foreste e montuosa, adatta al pascolo più che all'agricoltura). Infatti, per quanto favorevole in particolare alla pastorizia, nel territorio comunale non mancano zone coltivate a cereali e a vite.

La *Galilla* anticamente era sede di un'omonima popolazione, i *Galillenses*, che nell'anno 69, come attestato da una grande iscrizione bronzea trovata ad Esterzili, furono costretti a ritirarsi dai territori che i *Patulcenses Campani* occupavano nelle pianure della Trexenta, del Campidano di Cagliari e forse del Parteolla.

I *Galillenses* vengono generalmente ritenuti i discendenti di quelle genti protosarde che, nel comprensorio in cui poi sorgerà San Nicolò Gerrei, durante la preistoria edificarono il circolo megalitico di Mont'Ixi ma soprattutto i nuraghi di Monti Taccu e di Su Nuraxi, oltre alla grande capanna sacra di Forreddus, in località Pirari.

La consuetudine di queste popolazioni al furto e alla razzia, cui esse erano pressoché obbligate da un'economia di mera sussistenza, secondo un'ipotesi dell'archeologo Ferruccio Barreca avrebbero portato, già in periodo punico, a isolare la zona realizzando un "sistema fortificato centro-orientale", con capisaldi che da Sedilo si sarebbero estesi fino a Goni e a Ballao, proprio per arginare la minaccia rappresentata da queste continue scorrerie verso valle.

Oggi questa teoria è stata abbandonata dalla maggior parte degli studiosi, che tuttavia rilevano nel territorio una presenza di reperti punici quantomeno sporadica, prevalentemente legata alla sfera sacrale.



Nel circondario di San Nicolò Gerrei, infatti, si collocano ben tre fonti sacre nuragiche: *Is Molineddus*, *Su Musuleu*, ancora in buono stato di conservazione, cui stando alla descrizione del canonico Giovanni Spano, reinterpretata da Antonio Taramelli, si dovrebbe aggiungere anche *Su putzu de Santu Iacci*.

In questa valletta ricca di sorgenti, posta a circa 4 chilometri dal paese sul lato destro della SS 387 che conduce a Ballao, era adorato un dio guaritore protosardo di ignota identità.

Dalle poche notizie che lo Spano poté raccogliere dalla voce degli occasionali scopritori, oltre che dalle proprie osservazioni personali, il suo tempio consisteva in una costruzione a pianta rettangolare con ingresso sul lato occidentale, realizzata con blocchi di grandi dimensioni giustapposti a secco. Alle spalle dell'edificio scaturiva dalla roccia una sorgente d'acqua che si raccoglieva in un pozzo rotondo, fatto anch'esso di grosse pietre. Il soprintendente Taramelli, che esplorò nuovamente la zona nel 1916, giudicò che vi fossero «tutti gli elementi di un santuario di carattere salutare, una fonte cioè terapeutica ed un tempio alla divinità sanatrice. Se il tempio, con la sua pianta rettangolare, ci richiama all'ambiente architettonico fenicio-punico, invece il pozzo "a struttura megalitica" ci richiama al tipo di alcuno dei pozzi sacri recentemente esplorati, specie a quello di Sardara, e ci permette di supporre che qui vi avesse un luogo di culto protosardo, con tempio o fontana a cupola semisotterranea, sostituito in età posteriore da un sacello a pianta rettangolare, del tipo che troviamo già importato in Sardegna dai Cartaginesi, e forse dai Fenici».



Tra i ruderi del santuario di Santu Iacchi, nel febbraio 1861, il notaio Michele Cappai riportò alla luce il reperto che ha reso San Nicolò Gerrei famoso in tutto il mondo. Sempre Antonio Taramelli, senza mezzi termini, parla in proposito di un «importantissimo rinvenimento, il più notevole di tutta l'archeologia sarda». Si tratta della base di colonna in bronzo, ridotta in vari frammenti, con iscrizione trilingue latina, greca e punica, risalente alla metà del II secolo a.C. La base è lunga 40 centimetri ed è alta 7 centimetri. Alcuni frammenti di ghirlande d'alloro, sempre in bronzo, fanno ritenere che il manufatto, in origine, fosse un altare cilindrico coronato.

I tre testi ripetono sostanzialmente la stessa dedica votiva, con piccole varianti o meglio progressive integrazioni. Si tratta del rendimento di grazie da parte di un tale Cleone al dio Eshmun, corrispondente all'Asclepios greco e all'Esculapio latino, per la salute recuperata.

Testo latino: *Cleon salari(orum) soc(iorum) s(ervus) Aescolapio Merre donum dedit lubens / merito merente.* (traduzione: Cleone, schiavo degli appaltatori delle saline, offrì in dono ad Esculapio riconoscente per la grazia ricevuta).

Traduzione del testo greco: Ad Asclepios Merre un'ara eresse in dono / Cleone, preposto alle saline, seguendo l'indicazione ricevuta.

Traduzione del testo punico: Al signore Eshmun Merre, altare bronzeo del peso di cento libbre, che ha dedicato Cleone servo dei salinieri che (sovrintende) alle saline. Ha ascoltato / la sua voce, lo ha guarito; nell'anno dei sufeti Himilkat e Abdeshmun, figlio di Himilk.

La *societas salariorum*, cioè la società di salinieri di cui si parla è stata generalmente collocata a Cagliari, l'antica *Carales*.

In questo periodo storico in cui la romanizzazione dell'isola era ancora un fatto abbastanza recente, e la cultura dominante era ancora quella punica, è interessante notare come Cleone dichiarò la propria condizione servile solo nel testo latino, quello cioè scritto nella lingua allora meno conosciuta, tralasciando di specificarla negli altri due rivolti ai membri della sua stessa classe sociale.

Il misterioso attributo *Merre*, riferito al dio guaritore, è stato variamente interpretato dagli studiosi, che lo intendono come termine di substrato mediterraneo corrispettivo ora di "maschio" o "signore", ora di "ospite" dei pellegrini arrivati al suo tempio.



Il canonico Giovanni Spano, divenuto proprietario dell'iscrizione, la pubblicò nei prestigiosi *Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, dopo averne fatto dare una breve notizia sul *Bullettino Archeologico Sardo* a firma di Pietro Martini.

La presenza a Santu Iacchi di ruderi e frammenti di ceramica risalenti dall'età nuragica a quella romana, oltre a varie monete puniche e a un frammento di statuette raffigurante Cerere, rilevata dallo Spano, testimonia che la fonte sacra durò ininterrottamente in uso fino alla piena età storica.

Il più recente agiotoponimo, anzi, essendo San Giacomo Apostolo un santo la cui intercessione viene tradizionalmente riferita in specie alla sfera medica, potrebbe addirittura far ritenere che al tempio pagano fosse stata immediatamente sostituita una chiesa cristiana, secondo la prassi di evangelizzazione coatta promossa ad esempio da San Gregorio Magno: quindi in età molto tarda.

Purtroppo, come scriveva già il Taramelli nel 1919, «null'altro che il nome rimane oggi vivo e percettibile nella località Santu Iacchi. Sessant'anni di lavoro agricolo hanno fatto scomparire ogni traccia di tempio e di fonte; né ho potuto constatare nella visita da me fatta nella località predetta nel 1916, anche accompagnato da un vecchissimo superstite dei testimoni del rinvenimento, dal parroco e da altri distinti cittadini di San Nicolò, alcun elemento positivo, ma solo qualche pietra con traccia di lavorazione, qua e là sparse per il pendio della valletta».

Dopo la pubblicazione l'importante epigrafe fu donata dal canonico Spano al Museo delle Scienze di Torino, dal quale poi, con tanti altri oggetti provenienti dalla Sardegna, è confluito nel Museo di Antichità della stessa capitale piemontese che tuttora la custodisce. L'attuale sindaco di San Nicolò Gerrei, Silvestro Furchas, il 10 ottobre 2009 con un'azione clamorosa ha rivendicato la restituzione dell'importante reperto alla comunità sannicolese e alla Sardegna, sue legittime proprietarie.

Non si tratta, comunque, dell'unico tesoro d'arte e di storia di questo già abbastanza povero territorio ad essere finito in Piemonte.



Nei primi decenni dell'Ottocento, infatti, per ordine dell'allora feudatario del luogo, il duca Vivaldi Pasqua, fu fatto trasportare a Genova un sarcofago parallelepipedo in marmo pentelico riccamente scolpito sul lato frontale e sui due laterali: senza dubbio uno dei più belli che siano mai stati trovati in Sardegna. Secondo la testimonianza dell'abate Costanzo Gazzera, che per primo lo pubblicò nel 1831, esso fu recuperato «non sono molti anni» in una non meglio precisata località dell'allora Pauli Gerrei. Un foro rivestito di piombo al centro della parete anteriore, in basso, ne attesta un temporaneo riutilizzo come vasca idrica.

Tema della composizione scolpita è Apollo citaredo che, accompagnato da Atena, è circondato dallo schieramento delle nove Muse, ciascuna resa identificabile dagli attributi iconografici suoi propri. Sui lati brevi invece, contornati da piastrini, appaiono i profili di due generici "filosofi".

Circa la qualità formale e la datazione dell'opera scriveva Gennaro Pesce, nel suo libro *Sarcofagi romani della Sardegna*: «L'accentuato colorismo e i forellini, fatti col trapano fra le nocche delle dita delle mani e dei piedi, m'inducono a datarla ad epoca non anteriore alla Severiana piena (ma non si può escludere che possa essere un prodotto del rinnovato classicismo costantiniano!)».

Dal palazzo Vivaldi Pasqua di Genova, su richiesta del re Carlo Felice, il sarcofago fu poi trasferito nel Castello di Aglié, in Piemonte, dove tuttora si trova.

A un altro sarcofago non meglio descritto ma anch'esso a quanto parrebbe decorato, che sempre il duca Vivaldi Pasqua avrebbe fatto trasferire da San Nicolò a una sua villa di Sestri, in Liguria, accennava nel 1915 il canonico Francesco Lecca nel *Liber Chronicon* della parrocchia.

La necropoli di pertinenza potrebbe essere stata quella scoperta nel marzo 1932 in località Bingia Manna, dove a quanto riferito ancora una volta dal canonico Lecca tornarono alla luce «due tombe con due scheletri ricoperti di lastre e dentro le tombe vari oggetti in bronzo e in filo d'argento, che furono spediti al Museo Archeologico di Cagliari».

Per il relativo abitato, invece, si dispone della testimonianza ottocentesca di Vittorio Angius, che descrivendo l'allora Pauli Gerrei per il *Dizionario degli Stati Sardi* curato dall'abate Goffredo Casalis attesta che «nel luogo di Pauli e in sue vicinanze esisteva nell'età romana un paese, e testimoni di quei tempi si sono dissepoliti vari oggetti».





Tutti questi oggetti sono andati disgraziatamente dispersi, con l'unica eccezione di un tesoretto monetale romano rinvenuto in località Spinniau, composto da 391 monete coniate da Adriano a Traiano Decio (undici di Adriano, settanta di Severo Alessandro, settantasei di Gordiano Pio, quarantotto di Filippo Seniore e nove di Traiano Decio), quindi tra gli anni 117 e 251 circa.

Per il medioevo, purtroppo ancora sfuggono l'assetto del territorio durante l'età bizantina e altomedievale, così come le dinamiche della sua cristianizzazione.

Le fonti documentarie, ormai già in pieno Duecento, attestano per la prima volta l'esistenza del centro abitato con i nomi di *Padule*, *Pahules*, *Pauli*, che rimarrà in uso fino alla riforma toponomastica del 13 dicembre 1863. In questo periodo il paese, compreso nella diocesi di Dolia, faceva parte della curatoria di Galilla o del Gerrei, distretto del giudicato di Cagliari.

Il nome *Padule* trova precisa giustificazione nelle caratteristiche orografiche della zona. Esso infatti deriva dal latino *palus paludis*, con metatesi intervocalica, poiché l'abitato sorse in una conca collinare soggetta alla stagnazione delle acque meteoriche e interessata dalla presenza di numerose risorgive.

A tale proposito l'Angius poteva ancora lamentare: «L'ingresso del paese è tutto pantanoso, come pure nel tempo invernale quasi tutta l'area delle abitazioni, le quali paiono isolette in un mare di fango, e alcuni tratti di questa immondezza sono per soprappiù pericolosissimi agli animali che vi si affogano o vi restano invischiati. (...) Se i paesani riempissero i fossi di ghiaia e con la medesima sternissero le vie; se dirigessero le alluvioni; se dessero scolo alle vene perenni nel declivio al fiume; non si vedrebbero più tanti ristagnamenti, e tanto fango, e non sarebbe più tanta copia di miasmi».

Con il crollo dei giudicati, la sconfitta dei Pisani e la conquista della Sardegna da parte della corona catalano-aragonese, a partire dal 1324, anche *Pauli Gerrei* (letteralmente, quindi, "Palude del Gerrei") entrò a far parte del sistema feudale, metodo di governo che regolava gli stati dei sovrani iberici fino a quel momento sconosciuto in Sardegna.



I primi assegnatari feudali della *Villa de Pauli* sono stati resi noti da alcuni documenti recentemente reperiti da Antonio Forci presso l'Archivio de la Corona de Aragón, a Barcellona. Con una carta reale del 17 luglio 1326, emessa dall'infante don Alfonso figlio di Giacomo II d'Aragona e comandante in capo della spedizione sarda, fu confermata la nomina a castellano del castello Orgoglioso di Silius del nobile Eximén Perez Cornel, barone di Alfajarin. Questi, come ricompensa per aver seguito l'infante Alfonso in Sardegna, ottenne in feudo le ville di Armungia e Ballao, nella curatoria di Galilla, e di Serri, Sisini e Serasi in quella di Siurgus. In seguito Eximén Perez Cornel ampliò i propri possedimenti feudali acquistando da Francesco de Berga, figlio ed erede universale di Lorenzo de Berga, tutte le altre ville della curatoria di Galilla: *Villam de Pauli*, appunto, e poi *Castanie*, *Espadiano*, *Ciuro*, *Canyes*, *Noraix*, *Villam novam de Scala de Plano*, *Lantina*, *Villam de Saltu*, *Sorlongo* e *Sassara*, cioè il borgo di Sassai.

Nel 1681 Pauli Gerrei fu incorporato nella contea di Villasalto, cui appartenevano anche il centro eponimo, Armungia, Ballao, Silius e Sisini, posseduta per lungo tempo dalla famiglia Zatrillas. L'ultimo rappresentante della casata Francesco Zatrillas, marchese di Villaclara e Sietefuentes, conte di Villasalto, risiedette a Pauli fino al 1806, in quella che ancora oggi è chiamata "sa domu de su marchesu", per poi trasferirsi a Cagliari dove morì il 17 settembre 1814 senza eredi diretti.

L'Angius a riguardo significativamente nota: «La presenza di que' signori nel feudo giovò a' vassalli, massimamente in questo senso che non patirono quanto i vassalli di altri feudi che erano amministrati dai fattori. I Galillesi però ne conservano cara memoria; il che è unico, senza esempio, meraviglioso!».

Passato quindi al duca di San Giovanni, don Pietro Vivaldi Pasqua, il 15 maggio 1839 il feudo fu riscattato dal re Carlo Alberto di Savoia, ritornando così in pieno possesso del demanio dello Stato.

*Mauro Dadea*